

ANZIANI

EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Chi va in pensione oggi ha almeno 20 anni di vita da gestire: occorre compiere uno scatto per inventare un futuro libero dalla solitudine e dalla inutilità

La nuova età delle relazioni

di Giuseppe De Rita

Caro direttore, nei mesi scorsi «Il Sole-24 Ore» ha avuto la cortesia di mettere in pagina una riflessione sulla vecchiaia che avevo scritto come post-fazione alla nuova traduzione messa a punto da Gavino Manca per il *De senectute* di Cicerone (si veda il numero del 13 febbraio). Conto oggi su un'ulteriore dose di cortesia per riprendere il tema della vecchiaia, facendo stavolta riferimento alla grande riflessione collettiva che abbiamo svolto sabato e domenica scorsi a Padova su invito della Fondazione Civitas Vitae.

Il cuore di tale riflessione collettiva è stato l'allontanamento dall'abitudine a parlare di terza età concentrando l'attenzione sulla solitudine, inutilità, marginalità che caratterizza l'esperienza del singolo vecchio, specialmente se malato; a Padova ci siamo invece applicati a due dimensioni non individuali ma collettive (la relazionalità e l'appartenenza) considerate come le armi giuste per gestire la condizione anziana. La solitudine si vince con la relazionalità, la marginalizzazione con l'appartenenza a circuiti collettivi.

La solitudine dell'anziano infatti non è un fatto psicologico, è piuttosto il frutto

della sua personale tendenza a chiudersi in un sempre più stretto cerchio di pensieri, di interessi, di movimenti; e della altrettanto inarrestabile tendenza di chi gli sta intorno a lasciarlo sobollire e svanire in quel cerchio. Così egli diventa "altro": altro dalle vicende del lavoro, altro dalla dinamiche della famiglia, altro dalla naturale espansione di culture e conoscenza, altro dalla crescita di nuove tecnologie e nuovi linguaggi. Resta fuori da tutto, diventa solo e inutile.

Ma se si vuole contrastare tale solitudine, occorre far di tutto perché l'anziano abbia una forte dose, psichica e culturale, di relazionalità. Non si tratta tanto di richiamare il "valore etico dell'altro" così come gran parte della filosofia e della sociologia moderna va generosamente predicando; si tratta specialmente di sviluppare dosi, anche minime talvolta, di relazionalità: imparare ad usare nuovi linguaggi e nuove

CULTURE IN TRASFORMAZIONE

In passato bastava l'appartenenza familiare, ora cresce il rischio esclusione. L'esempio della Fondazione Civitas Vitae di Padova

tecnologie; capire e seguire la dialettica socioculturale della comunità in cui si vive; mantenere una relazione familiare, magari come nonni; e al limite cercare di avere anche spazi pur limitati di un qualche lavoro. Chi va in pensione oggi ha almeno 20 anni di vita da gestire, non si può iscriverlo subito in un destino di solitudine, occorre dargli ricchezza di relazioni.

Ma la relazionalità va implicitamente collegata allo sviluppo delle occasioni e delle strutture di appartenenza. Nei tempi passati bastava l'appartenenza familiare, ma oggi la famiglia (anche quando è ancora soggetto collettivo) non riesce a creare appartenenza, perché la soggettività dei suoi singoli componenti rende labile la vita comune e l'anziano (anche quando non è lasciato alla cura di una badante) non trova alcuna reale occasione di relazionalità. Occorrono quindi strutture capaci di elaborare una pluralità di offerte mirate allo sviluppo della relazionalità: chi ha voglia di capire questo termine "pluralità di offerte" vada a Padova, alla Civitas Vitae e troverà tecnologie, metodologie, polyvalenze professionali, percorsi di terapia (con l'acqua, con la musica, con il colore) tutti mirati a far sentire gli anziani capaci di recuperare e sviluppare relazionalità; e di farli sentire

parte di qualcosa che funziona "per loro e con loro". La relazionalità nell'appartenenza vince sull'identità solitaria e depressa del singolo anziano.

Mi aspetto che qualcuno sollevi un dubbio cattivo che io fugga in avanti, innamorato delle filosofie della relazionalità e dell'appartenenza quando in Italia oggi i vecchi vivono o sull'attenzione faticosa dei figli, o sul servizio freddo delle badanti o sulla tristezza di inanimate case di riposo. Non conviene, può dire qualcuno, aumentare i congedi per l'assistenza familiare, regolare il grande mondo

delle badanti; migliorare in po' il livello medio delle case di residenza e riposo, lavorando sull'esistente?

Se Le scrivo questa lettera è perché sono convinto (io impenitente continuista) che occorre uno scatto, una discontinuità, uno sviluppo di *best-practices*. Il crescente peso non solo demografico ma sociale e umano degli anziani deve essere affrontato con culture nuove. Se ci riempiamo la bocca sulla strabordante percentuale di anziani al 2030 o al 2050, vogliamo poi trattare i loro problemi utilizzando un esistente che regge su un'accumulazione di cultura e di prassi che l'esperienza quotidiana decreta ormai come vecchia e forse inutile?